

Una pagina di storia che deve condurre a un rinnovato impegno di tutte le istituzioni per dare piena attuazione al diritto alla verità

Negli archivi del Tribunale di Palermo è conservata una parte importante della storia del nostro Paese. La documentazione del lavoro di persone come Rocco Chinnici, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, e tanti altri eroi civili che hanno vissuto qui i momenti più importanti del loro impegno per la giustizia, è una vera miniera di ricordi, di idee, di speranze. Un luogo dal quale ripartire per costruire il nostro futuro, anche e soprattutto nei momenti più difficili.

E' questa la sensazione che si prova di fronte all'iniziativa – realizzata dalla Commissione Parlamentare Antimafia in questi ultimi mesi con una spiccata sensibilità ai valori più nobili che hanno reso l'impegno della giustizia italiana contro la criminalità organizzata un vero e proprio modello per la comunità internazionale - che ha portato alla riscoperta di una pagina importante del nostro passato, quale è l'attività sviluppata dai giudici istruttori Paolo Borsellino, Giovanni Falcone e Leonardo Guarnotta per far luce sull'omicidio del tenente colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, assassinato il 20 agosto 1977 a Ficuzza, insieme con il prof. Filippo Costa.

Un duplice omicidio che costituì una delle prime manifestazioni della strategia di attacco alle istituzioni voluta dalla mafia dei "corleonesi" e che formò oggetto di una gravissima attività di depistaggio, cui conseguirono le ingiuste condanne di tre pastori, Rosario Mulè, Salvatore Bonello e Casimiro Russo, revocate nel 1997 a seguito delle dichiarazioni di una serie di collaboratori di giustizia che ricostruirono con precisione lo scenario che nell'immediatezza del fatto era stato delineato dagli investigatori.

Ciò che colpisce è come la reale natura del delitto fosse stata immediatamente percepita anche dall'opinione pubblica, grazie all'opera di un grande giornalista di inchiesta come Mario Francese, poi assassinato anche lui dalla mafia, il 26 gennaio 1979.

Infatti le responsabilità e le causali del duplice omicidio del colonnello Russo e del prof. Costa, ed il contesto in cui questo drammatico episodio veniva a collocarsi, avevano formato oggetto di una serie di *reportage* pubblicati sul *Giornale di Sicilia* tra gli ultimi mesi del 1977 e il gennaio 1979 da Mario Francese, che aveva ricostruito la vicenda in modo perfettamente rispondente alla realtà.

Come è noto, le indagini vennero sviate proprio dalle dichiarazioni del pastore Casimiro Russo, a seguito delle quali il medesimo soggetto, Rosario Mulè e Salvatore Bonello furono condannati per l'omicidio del colonnello Russo, mentre Leoluca Bagarella, inizialmente denunciato quale compartecipe del medesimo delitto, fu prosciolto al termine dell'istruttoria; successivamente Bagarella fu assolto per insufficienza di prove anche dall'imputazione concernente l'omicidio di Giovanni Palazzo. La sentenza di condanna pronunciata a carico di Casimiro Russo, Rosario Mulè e Salvatore Bonello per concorso nell'omicidio del colonnello Russo fu revocata, in sede di revisione, nel 1997.

Oggi, il lavoro sviluppato dalla Commissione Parlamentare Antimafia consente di introdurre nella memoria collettiva della nostra comunità l'impegno di ricerca della verità del quale erano stati protagonisti Paolo Borsellino, Giovanni Falcone e Leonardo Guarnotta proprio negli anni in cui si era appena consumato il gravissimo depistaggio: come ha evidenziato Nicola Biondo, i documenti rinvenuti raccontano di un afflato garantista di grande levatura e dimostrano come senza garantismo non esiste né diritto né giustizia; anche in questa occasione, Falcone e Borsellino hanno rifiutato nettamente quella "cultura del compromesso" che ha permeato una parte della magistratura; sono stati

convintamente garantisti proprio perché giudici e grandi investigatori, uomini di verità e di giustizia.

C'è una lezione importante da trarre dalla riscoperta di questa parte dell'attività dei due grandi magistrati uccisi nel 1992: una lezione attualissima, che può condurre a passi avanti di grande rilievo nel difficile ma essenziale percorso di affermazione completa del diritto alla verità su tutta una stagione della nostra storia che va dagli anni '70 agli anni '90 del secolo scorso ed è contrassegnata dalla strategia del terrorismo mafioso, con il suo attacco alle istituzioni dello Stato e alla libertà di informazione.

Se il diritto alla verità, come affermato dalle più autorevoli Corti internazionali, spetta non solo alle vittime e ai loro familiari, ma anche all'intera collettività colpita dai fenomeni criminali che hanno determinato il verificarsi di gravissime violazioni dei diritti umani, è altrettanto chiaro che il corrispondente impegno deve essere assunto non solo dalle autorità giudiziarie, ma da tutti i poteri dello Stato.

Si tratta di una nuova dimensione dei diritti fondamentali che sta trovando un ampio sviluppo proprio in relazione ai più gravi reati costituenti espressione del nesso tra criminalità organizzata, criminalità del potere e terrorismo, i quali non cessano di suscitare una forte esigenza di accertamento completo della verità, coraggiosamente sostenuta dai familiari delle vittime e dai settori più consapevoli dell'opinione pubblica.

A questa esigenza ha cercato di far fronte la magistratura italiana, con una serie di indagini e di processi volti a far luce su gravissimi episodi delittuosi connessi alle strategie del "terrorismo politico-mafioso", sgombrando il campo da tutti i tentativi di depistaggio che in passato hanno impedito un completo accertamento dei fatti.

Ma il processo penale, per sua natura, presenta una serie di vincoli che possono ostacolare pesantemente l'accertamento completo di fatti lontani nel tempo: primo tra tutti, l'operare della prescrizione, la cui attuale regolamentazione produce effetti distorsivi che investono l'intero sistema processuale.

Gli stessi limiti non valgono per l'attività delle Commissioni parlamentari di inchiesta, che possono quindi essere uno strumento fondamentale di attuazione del diritto alla verità.

Un impegno, in forme innovative, di tutte le istituzioni dello Stato per la piena affermazione della verità su una delle fasi più drammatiche della nostra storia è il modo più significativo di rendere omaggio a chi, per questo scopo, non ha esitato a dare la vita, e ha così trasformato in profondità il modo di pensare di tutta la società civile, dando avvio a un autentico processo di liberazione delle coscienze e di rifondazione della polis. Un processo che richiede di essere portato a compimento con lo stesso coraggio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Antonio Balsamo

Il mondo conosce Giovanni Falcone e Paolo Borsellino come straordinari investigatori.

Non furono solo questo, furono qualcosa in più, qualcosa di diverso.

Giudici come giustizia, giustizia come riparazione di un danno, riparazione di un diritto leso da una sentenza ingiusta.

Per raccontare questa dimensione inedita della attività dei due magistrati siciliani, la Commissione Antimafia ha recuperato alcuni documenti dimenticati, tre verbali di interrogatorio condotti da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

I documenti rinvenuti raccontano di un afflato garantista di grande levatura e dimostrano come senza garantismo non esiste diritto né giustizia.

I verbali riguardano uno dei delitti più inquietanti e misteriosi avvenuti in Sicilia, quello del Colonnello dei Carabinieri Giuseppe Russo ucciso in località Ficuzza il 20 agosto 1977.

La storia dell'alto ufficiale è una storia in chiaro-scuro: investigatore di razza, ucciso su ordine diretto di Salvatore Riina, fu anche coinvolto in una serie di depistaggi a partire da quello sulla morte del giornalista Mauro De Mauro nonché su uno dei più gravi errori giudiziari italiani, il caso della strage di Alcamo Marina del gennaio 1976.

È nell'ambito di questo *cold case* ancora aperto - sul quale sta indagando la Commissione Antimafia - che è stato possibile recuperare negli archivi del Tribunale di Palermo i documenti che oggi presentiamo.

Il caso dell'omicidio Russo racconta non solo della scalata dei Corleonesi ma - come del resto Alcamo Marina - è anche la storia di una grande ingiustizia, ciò che di più spaventoso possa succedere in uno stato di diritto: innocenti costretti con violenza a confessare un delitto mai commesso, colpevoli in libertà, indagini chiuse, un delitto perfetto.

Che quello fosse un inganno ne erano fermamente convinti Giovanni Falcone e Paolo Borsellino che per anni provarono a far riaprire le indagini sull'omicidio dell'ufficiale dei Carabinieri. Non credevano alla versione ufficiale con i bolli della Cassazione. Non credevano che un omicidio così *sistemico* potesse essere opera di tre pastori che nulla avevano a che fare con Cosa Nostra. Di umilissime origini, semianalfabeti, uno addirittura privo di un braccio, un altro con una menomazione alla gamba, potevano davvero essere spietati assassini di un delitto di alta mafia?

I condannati vengono più volte interrogati dai due magistrati nel corso degli anni. I verbali attestano non solo un grande senso di giustizia ma anche di umana pietà.

Falcone e Borsellino, insieme con Leonardo Guarnotta, riuscirono a far riaprire le indagini sull'omicidio dell'ufficiale dei Carabinieri grazie alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, Tommaso Buscetta e Nino Calderone. In uno dei documenti recuperati, Falcone, allora Giudice Istruttore a Palermo, chiedeva la riapertura delle indagini anche per Leoluca Bagarella incredibilmente assolto in precedenza.

Quando i due giudici interrogano i pastori Casimiro Russo e Rosario Mulé, detenuti e condannati all'ergastolo, sono già "famosi", sono i magistrati che tutti conoscono.

Il primo verbale è del 1984: tutto il mondo sapeva che Falcone aveva raccolto le confessioni di Tommaso Buscetta e con il *pool* antimafia stava istruendo quello che sarebbe diventato il primo maxi processo alla mafia siciliana.

Fu proprio Buscetta a "squadernare" alcune delle verità nascoste su Russo e sui mandanti del suo omicidio. È con questo patrimonio di conoscenza che Falcone interroga i pastori condannati per l'omicidio della Ficuzza. I tempi però evidentemente non erano maturi, le porte non si aprono.

L'ufficio istruzione di Palermo ritorna sul caso nel 1988, l'anno dopo le condanne del Maxi processo con la lotta alla mafia in pieno "riflusso" alla vigilia della stagione dei veleni e dell'isolamento.

Paolo Borsellino e Giovanni Falcone hanno raccolto le ricostruzioni anche di Calderone che con quelle di Buscetta smontano la sentenza Russo: chi sta scontando l'ergastolo non c'entra nulla. C'è di più, un sospetto: che le torture che i condannati, i tre pastori, hanno sempre denunciato non sono un'invenzione. Le indagini sull'omicidio dell'ufficiale dei Carabinieri è stato "inquinato", la tortura è stata usata come strumento investigativo.

Ecco allora che quando Falcone e Borsellino ricevono una chiamata dal carcere da quelli che per le sentenze, sono efferati assassini avrebbero ben potuto girarsi dall'altra parte, delegare ad altri, evitare di scontrarsi con una sentenza passata in giudicato, con la figura complessa e *border line* di Russo, con tutta quella cultura del compromesso permea una parte della magistratura e che i due giudici hanno sempre rifiutato con costi altissimi, personali e professionali.

I verbali riportano due date: il 1984 e il 1988.

Dopo l'interrogatorio del 1984 a Casimiro Russo, il pastore reo-confesso, Falcone chiede che si riapra l'istruttoria su Leoluca Bagarella.

Passano quattro anni, è il dicembre 1988. "Chiedo mi venga resa giustizia", dice l'ergastolano innocente Rosario Mulé a Paolo Borsellino e Leonardo Guarnotta.

Di lì a pochi mesi il *pool* verrà smembrato. Falcone andrà via da Palermo, Borsellino verrà trasferito a Marsala.

Per loro non ci sarà più tempo per scavare nei misteri della morte del Colonnello Russo, sul perché si è cercato a tutti i costi "colpevoli qualsiasi" e non la verità su quell'omicidio, sull'uso della tortura come strumento investigativo.

Sembra il *prequel* di ciò che succederà 15 anni dopo a Via D'Amelio: i segreti sul movente della strage, i falsi colpevoli, le immani pressioni - illegali - per ottenere confessioni.

L'orologio di quella intuizione riprenderà a scorrere nel 1994. I verbali che i collaboratori di giustizia resero a Falcone e Borsellino diventano le basi perché Mulé e gli altri due condannati ottengano un processo di revisione che nel 1997 sancisce una verità, terribile e tardiva ma finalmente giusta. Non erano loro gli assassini. La morte di Giuseppe Russo è fuoriuscita dalla lupara di Leoluca Bagarella su ordine di Riina.

La sentenza di revisione che libera i tre innocenti diventa così l'ennesimo monumento postumo alle intuizioni e all'impegno di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Eccezionali investigatori ma soprattutto uomini di verità e giustizia. Garantisti proprio perché giudici e grandi investigatori.

Nicola Biondo